

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 16 luglio 2020
anno LXXIII, numero 29 (4.053)



Francesco:
«molto addolorato»
per Santa Sofia

La speranza lieta che cambia il mondo

di ANDREA MONDA

Papa Francesco ricorda in un tweet san Benedetto, patrono d'Europa, sottolineando come «dalla fede sgorga sempre una speranza lieta, capace di cambiare il mondo». Senz'altro l'Europa può e deve cambiare, ad opera di uomini che siano animati da quella speranza lieta. Oggi l'Europa e il mondo sono attraversati dal vento devastante della pandemia che lascia macerie dietro di sé e semina paura, incertezza, mettendo in crisi il senso della solidarietà. Vengono in mente l'Europa e il mondo di 75 anni fa, tanti sono stati gli eventi che hanno ricordato l'anniversario, quando terminò il Se-

condo conflitto mondiale. Ebbene proprio nel 1945, un giovane Aldo Moro scriveva questo suo appunto che suona in modo potente al lettore di oggi, proprio alla luce del richiamo del Papa a "cambiare il mondo" seguendo l'esempio di san Benedetto, forse perché Moro era un uomo attraversato da quella stessa fede capace di far sgorgare proprio quella speranza di cui oggi l'Europa e il mondo hanno drammaticamente bisogno.

Pubblichiamo quindi volentieri le parole di Aldo Moro raccolte dal sito www.gliscritti.it.

Possiamo guardare con fiducia all'avvenire? E possiamo attendere con serenità al nostro lavoro, ad ogni nostro lavoro, nella certezza che esso serve pure a qualche cosa, che la vita non è vana, che è anzi degna e buona? Certamente il guardare lontano ed anche intorno a noi, non è esperienza tale da rassicurarci: rovine, miserie, insincerità, decadenza e stanchezza in tutto ed in tutti.

Ma forse guardare in noi può darci un senso maggiore di pace e di fiducia? Purtroppo no. Se siamo anzi sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che la radice vera di questa diffusa inquietudine che pesa su di noi e toglie respiro alla vita, è proprio nella nostra anima. Siamo noi inquieti, impazienti, esasperati, preoccupati, sempre in posizione di difesa e di offesa, senza comprensione né pace. Non possiamo gettare tutta sugli altri la responsabilità di questo stato di cose e sentirci nemici in un mondo nemico, se noi per primi non sappiamo capire, compatire, amare; se non sappiamo sciogliere nel nostro spirito, che batta per primo la difficile strada, questo gelo di sfiducia e di stanchezza che impedisce ogni movimento, che frena in noi ogni generosità, che ci fa morti in un mondo di morti.

Non possiamo dolerci del nostro tempo, finché non abbiamo fatto la prova della comprensione e dell'amore, finché ciascuno di noi non ha lavorato, proprio in mezzo alla tempesta, per farsi diverso e migliore, finché non si è tentato di placare l'ansia e l'impazienza, per vedere, finché è possibile, cose serene e normali, i profondi motivi umani e costruttivi di questa tragedia, affioranti dall'abisso in cui siamo caduti.

Come siamo facili tutti alla condanna! Come ci piace estraniarci dal nostro tempo, per scuotere da noi pesanti e fastidiose responsabilità! Non amiamo il nostro tempo, perché non vogliamo fare la fatica di capirlo nel suo vero significato, in questo emergere impetuoso di nuove ragioni di vita, in questa fresca misteriosa giovinezza del mondo. Niente è finito per fortuna, niente è irrimediabilmente perduto, malgrado lo sperpero che si è fatto della bontà e della pace, malgrado l'oscurità sconcertante di questa che pur sappiamo esser un'aurora. Le forme, sì, possono far male; può spaventare il peso di irrazionalità, di ec-



cesso, di violenza che accompagna il nascere faticoso di un altro mondo, il nostro, lo svolgersi significativo di un tempo nuovo, il nostro, quello nel quale siamo stati chiamati a vivere.

Ma appunto per questo il nostro dovere è di non essere né impazienti né superficiali, di saper vedere ed aspettare, di accettare la mortificazione di non poter vedere con soddisfacente chiarezza l'ordine che questo disordine prepara, l'umanità nuova che questa disumana vicenda stranamente annuncia. E come è male essere frettolosi e disattenti osservatori e nutrire nel cuore una inutile e cattiva disperazione, così è male essere superficiali e frettolosi nei rimedi che vorremmo proporre per una rapida e completa sanazione di tutti i mali.

È come se oggi soltanto ci accorgessimo del male che è nel mondo, oggi che si è tutto spiegato e non c'è occhio che possa chiudersi ancora neghittosamente alla vista. Non pensiamo che questo tempo nasce da quello di ieri, nel quale abbiamo vissuto chiusi in noi stessi e colpevolmente ignari del domani che si preparava appunto in quella quiete apparen-

*Una meditazione
di Aldo Moro
del 1945
di grande attualità
alla luce
della festa
di san Benedetto*

L'OSSERVATORE ROMANO



Unicaque suum Non praevalent
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
orneri@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3973

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4737 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photosva

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 38,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6989 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

CONTINUA A PAGINA 16

La fede è missionaria o non è fede. La fede ti porta sempre ad uscire da te. La fede va trasmessa. Non per convincere ma per offrire un tesoro. Preghiamo il Signore che ci aiuti a vivere la nostra fede così: una fede a porte aperte, una fede trasparente

@Pontifex, 9 luglio

GIOVEDÌ 9

Papa Francesco è vicino ai parroci e ai preti che svolgono il loro ministero nei quartieri più poveri e popolari di Buenos Aires e prega in particolare per quanti sono stati colpiti dal covid-19. Il Pontefice ha voluto far giungere loro la propria solidarietà con un videomessaggio inviato ai "Curas vileros" attraverso monsignor Eduardo Horacio García, vescovo di San Justo. «Voglio stare vicino a voi – dice il Papa – in questo momento in cui so che state combattendo». Il pensiero di Francesco è per i sacerdoti colpiti dal coronavirus: «Tre dei parroci che lavorano tra voi – ricorda – sono malati. Penso principalmente a padre "Bachi", il

il Papa ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti il miracolo attribuito all'intercessione della venerabile serva di Dio Maria Antonia Samà, fedele laica nata il 2 marzo 1875 a Sant'Andrea Jonio (Italia) e ivi morta il 27 maggio 1953, e le virtù eroiche dei servi di Dio: Eusebio Francesco Chini (detto Kino), sacerdote professore della Compagnia di Gesù nato il 10 agosto 1645 a Segno (Italia) e morto a Magdalena (Messico) il 15 marzo 1711; Mariano Giuseppe de Ibarguengoitia y Zuloaga, sacerdote diocesano, cofondatore dell'Istituto delle Serve di Gesù, nato l'8 settembre 1815 a Bilbao (Spagna) e ivi morto il 31 gennaio 1888; Maria Félix Torres, fondatrice della Compagnia del Salvatore, nata il 25 agosto 1907 ad Albelda (Spagna) e morta a Madrid (Spagna) il 12 gennaio 2001; Angiolino Bonetta, fedele laico dell'associazione Silenziosi operai della Croce, nato il 18 settembre 1948 a Cigole (Italia) e ivi morto il 28 gennaio 1963.

LUNEDÌ 13

Attraverso la nunziatura apostolica in Brasile, il Papa ha donato un respiratore all'ospedale da campo di Marabá, nello Stato di Pará. L'ordinario locale, il vescovo Vital Corbellini, in un video pubblicato sul sito web della diocesi, auspica che esso venga usato soprattutto per le popolazioni indigene, perché sono le più bisognose in questo tempo di pandemia. Monsignor Corbellini spiega che il respiratore – uno dei quattro inviati dal Vaticano in terra brasiliana – potrà essere utilizzato da chiunque ne abbia necessità, con la speranza di riuscire a salvare più vite possibili, e ringrazia di cuore il Papa e il rappresentante pontificio. Il presidio sanitario e un misuratore di temperatura erano arrivati a Marabá domenica 12 luglio e il giorno dopo sono stati consegnati dal presule al coordinatore dell'equipe medica impegnata a contrastare l'emergenza provocata dal covid-19.

*«Nel giorno del giudizio non saremo giudicati per le nostre idee, ma per la compassione che avremo avuto»
(@Pontifex_it, 14 luglio)*



pioniere di Villa Palito, e che dopo ha lavorato a San Petersburg, Puerta de Hierro, tutti quei quartieri ai quali dedica la sua vita. In questo momento sta combattendo». Si tratta di Basilio Brítez, ricoverato dal 21 giugno nella clinica San Camillo di Buenos Aires dopo essere risultato positivo al test per il covid-19. Vive e svolge attività pastorale nella parrocchia di San Roque González e compagni martiri del barrio Almaguer. «Sta combattendo – aggiunge il Pontefice – perché non sta bene. Voglio dirgli che sono vicino a voi, che prego per voi, che vi accompagno in questo momento». Poi il Papa assicura solidarietà della comunità ecclesiale verso i suoi pastori e, in particolare, verso i "Curas vileros", preti in prima linea che affrontano ogni giorno l'emergenza della pandemia tra difficoltà e carenze di ogni genere: «Tutto il popolo di Dio – sottolinea Bergoglio – insieme ai suoi parroci malati. È il momento di ringraziare Dio per la testimonianza di quei sacerdoti, pregare per la salute e andare avanti».

VENEDÌ 10

Il Pontefice ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza,



L'ultimo saluto di Benedetto XVI a suo fratello

aro Vescovo Rudolf!

Nel momento in cui tu rendi a mio fratello l'ultimo servizio fraterno accompagnandolo nell'ultimo tratto di strada terrena, io sono con voi. Mi preme esprimere una parola di ringraziamento per tutto quello che in queste settimane di commiato tu hai fatto e fai. Il mio ringraziamento va anche a tutti quelli che in queste settimane, in modo visibile o celatamente sono stati accanto a lui mostrandogli la loro gratitudine per quello che nella sua vita egli ha fatto e patito per loro.

L'eco della sua vita e della sua opera, che in questi giorni mi ha raggiunto attraverso lettere, telegrammi ed e-mail, va ben oltre quello che avrei potuto immaginare. Persone di molti Paesi, di tutti i ceti e professioni mi hanno scritto in un modo che ha profondamente toccato il mio cuore. Ciascuno meriterebbe in verità una risposta personale.

Purtroppo mi mancano il tempo e le forze, e in questa occasione non posso far altro che ringraziare tutti per l'accompagnarmi in questi momenti e in questi giorni. Proprio ora si rivelano vere per me le parole del cardinale Newman: *Cor ad cor loquitur*. Il cuore parla al cuore attraverso la carta scritta e oltre lo scritto.

Tre, soprattutto, sono state le qualità di mio fratello, che sempre ritornano in diverse variazioni e che in questo momento di commiato riflettono anche i miei sentimenti personali. Innanzitutto e soprattutto è detto di continuo che mio fratello accolse e concepì la vocazione al sacerdozio al contempo come vocazione musicale. Già a Tittmoning, nei suoi primi anni di vita scolastica, egli non solo si informava accuratamente sulla musica sacra, ma faceva anche i primi passi per apprenderla. A Tittmoning o ad Aschau chiedeva come si denominasse la funzione che un sacerdote esercita nel Duomo riguardo alla musica sacra. Apprese così il termine "Maestro di Cappella del Duomo", nel quale vide in qualche modo delineata la strada della sua vita. Quando effettivamente divenne Maestro di Cappella a Ratisbona, la nomina fu per lui motivo di gioia e di dolore a un tempo, perché nostra madre era stata chiamata a sé dal Signore quasi contemporaneamente al Maestro di Cappella Schmerens. Se mia madre avesse continuato a vivere, egli non avrebbe accettato la nomina a capo dei "Passeri del Duomo di Ratisbona". Questo servizio è stato sempre più una gioia per lui, acquistata d'altra parte a prezzo di molte sofferenze.

Ostilità e contestazione non mancarono sin dall'inizio. E tuttavia egli è diventato padre per tanti giovani che, come suoi "Passeri del Duomo", gli sono stati e gli stanno a fianco con riconoscenza. Anche a tutti loro va il mio cordiale ringraziamento in questo momento in cui ho potuto nuovamente sperimentare e apprendere come, da sacerdote e da musicista, egli sia sempre stato e sempre rinnovatamente divenuto un'anima sacerdotale.

Vorrei menzionare ancora una seconda qualità di mio fratello: la sua socievolezza lieta, il suo humor, la sua gioia per i doni della creazione, da un lato. Al contempo, però, egli era



un uomo dal parlare franco, che esprimeva apertamente le sue convinzioni. Per più di vent'anni ha vissuto nella quasi completa cecità e in questo modo è stato tagliato fuori da una buona parte della realtà. Questa grande rinuncia è stata sempre pesante per lui. Ma l'ha anche sempre profondamente accettata e sopportata.

Se comunque dovessimo dire che cosa nel profondo è stato, egli è stato un uomo di Dio. Anche se non mostrava la sua devozione, questa è stata, oltre la sua grande schiettezza e sobrietà, l'autentico centro della sua vita.

Infine vorrei ringraziare di esser potuto stare ancora una volta insieme a lui negli ultimi giorni della sua vita. Egli non mi aveva chiesto di fargli visita. Ma ho percepito che era il momento di andare ancora un'ultima volta da lui. Sono profondamente grato di questo segno che il Signore mi ha dato. Quando, la mattina di lunedì 22 giugno, mi sono accomiato da lui, sapevamo entrambi che sarebbe stato un commiato per sempre da questo mondo. Ma sapevamo anche che il buon Dio, che ci aveva donato lo stare insieme in questo mondo, regna anche nell'altro mondo e lì ci donerà un nuovo stare insieme. Dio ti ricompensi, caro Georg, per tutto quello che hai fatto, che hai patito e che mi hai donato!

E Dio ricompensi ancora una volta te, caro vescovo Rudolf, per tutti gli straordinari sforzi da te compiuti in queste settimane non facili per entrambi.

Cordialmente tuo

BENEDETTO XVI

In occasione della morte di suo fratello, monsignor Georg Ratzinger, il Papa emerito ha indirizzato il 7 luglio dalla Città del Vaticano una lettera personale al vescovo di Ratisbona, monsignor Rudolf Voderholzer. La missiva è stata letta dall'arcivescovo Georg Gänswein al termine delle esequie del prelado celebrate nel duomo della diocesi bavarese mercoledì 8. Pubblichiamo, in una traduzione italiana, il testo integrale della lettera di Benedetto XVI.

Il testo della lettera del Papa emerito letta durante i funerali di monsignor Georg Ratzinger a Ratisbona

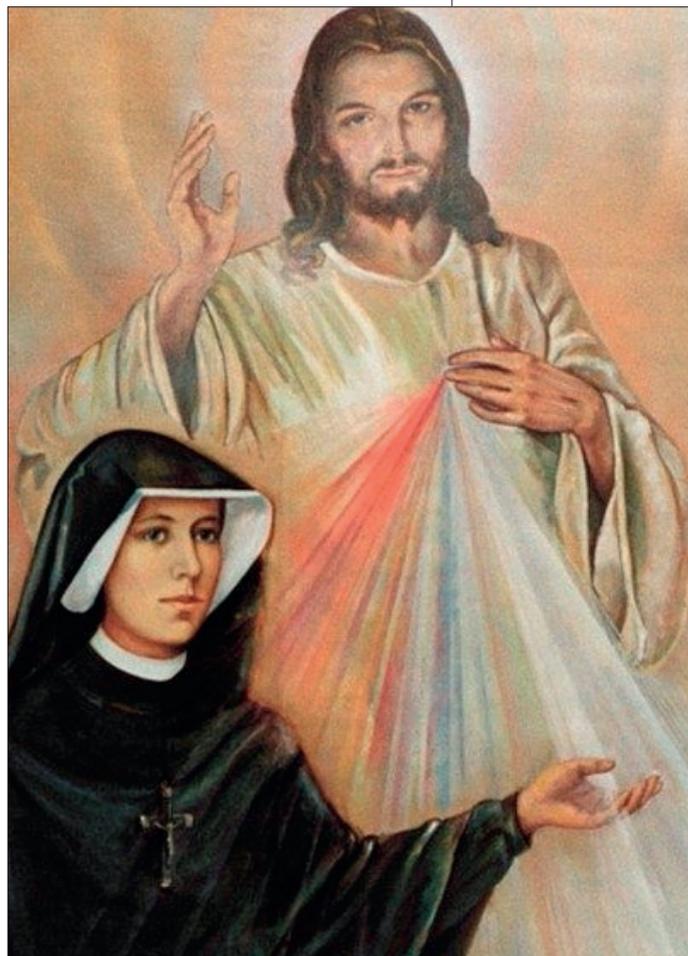
Il Vangelo e i segni dei tempi

Quest'anno ricorrono i 20 anni della canonizzazione di santa Faustina Kowalska, apostola della Divina Misericordia, e i 40 anni della enciclica *Dives in misericordia*. Papa Wojtyła ha percorso profeticamente la strada della misericordia, «seguendo – come scrive in quel testo – la dottrina del concilio Vaticano II» e spinto, «in questi tempi critici e non facili», dall'esigenza di scoprire in «Cristo ancora una volta il volto del Padre, che è misericordioso e Dio di ogni consolazione (...)». È per questo che conviene ora volgerci a quel mistero: lo suggeriscono molteplici esperienze della Chiesa e dell'uomo contemporaneo; lo esigono anche le invocazioni di tanti cuori umani, le loro sofferenze e speranze, le loro angosce ed attese».

San Giovanni Paolo II in quell'enciclica lancia «un vibrante appello» perché la Chiesa faccia conoscere sempre di più la misericordia di Dio «di cui l'uomo e il mondo contemporaneo hanno tanto bisogno. E ne hanno bisogno anche se sovente non lo sanno». Anche perché «la mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato – sottolinea – sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo».

Francesco, sulla scia del concilio Vaticano II e dei suoi predecessori, afferma con forza che questo è il tempo della misericordia (Lettera apostolica *Misericordia et misera*, 2016). Un annuncio proclamato con passione che riempie di gioia i cuori di molte persone, ma che non manca di suscitare in alcuni, anche all'interno della Chiesa, dubbi e perplessità se non aperta ostilità. Ci ritroviamo nella stessa situazione descritta dai Vangeli 2000 anni fa: la misericordia diventa parola «buonista» e vuota per chi non sente di averne bisogno, una parola nemica di tante nostre «giustizie» che sanno solo accusare e condannare in modo sommario: la giustizia di Dio, invece, salva.

Per Benedetto XVI «la misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio, il volto con il quale Egli si è rivelato nell'antica Alleanza e pienamente in Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore creatore e redentore» (*Regina Caeli*, 30 marzo 2008). Gli evangelisti ci dicono che i primi a contrastare Gesù erano gli scribi e i farisei, che non sopportavano che il Signore si comportasse in modo misericordioso con i peccatori, anche quelli più noti e odiati, e fosse particolarmente duro con loro, che si ritenevano giusti, veri osservanti e difensori della Legge trasmessa dai padri, che pure già parlava del «Dio misericordioso e pietoso» (*Es* 34, 6). Ma loro sapevano vedere solo un Dio giudice e castigatore dei peccatori, gli altri, e accusavano Gesù di trasgredire la Legge, di bestemmiare e addirittura di essere un indemoniato. È comprensibile



bile la loro rabbia: credevano di essere giusti e si sentivano criticati con asprezza. Credevano di difendere Dio e Dio li correggeva con parole dure.

Le parole più dure sono le sette maledizioni rivolte da Gesù agli scribi e ai farisei. Leggiamo una parte del testo di Matteo: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi (...) Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza (...) Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità (...) Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?» (*Mt* 23, 13-33).

Quando gli scribi e i farisei gli domandano perché i suoi discepoli trasgrediscano la tradizione degli antichi, Gesù risponde: «Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in no-

*La strada
della misericordia*

di SERGIO CENTOFANTI

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

me della vostra tradizione? (...) Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» (Mt 15, 3-9).

Sono sconcertanti anche le parole che Gesù preannuncia di rivolgere un giorno ad alcuni che si ritengono credenti: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7, 21-23).

A quel tempo si era arrivati ad accumulare tante norme religiose, molto dettagliate, che potevano dare sicurezza, ma che avevano fatto perdere l'essenziale. Gesù, criticato dai farisei perché mangiava insieme a pubblicani e peccatori, dice: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 12-13).

I farisei erano soliti porre domande-trappola a Gesù perché rispondesse un sì o un no secchi per metterlo con le spalle al muro. Altre volte lo mettevano semplicemente alla prova. A uno di loro che gli chiede quale sia il più grande comandamento della legge, Gesù rivela con chiarezza che l'essenza del cristianesimo è la carità: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22, 37-40).

Sappiamo che saremo giudicati sull'amore e già conosciamo le domande per l'esame del giudizio finale. Sono le opere di misericordia: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 31-36).

La nostra tentazione perenne è quella di ingabbiare Gesù nei nostri schemi, ma Lui va oltre, come ci ricorda la parabola del buon samaritano (Lc 25, 10-37): un uomo considerato eretico che compie un gesto di carità, a differenza del sacerdote e del levita che vedono un uomo lasciato mezzo morto dai briganti ma non intervengono. Il samaritano, invece, ha compassione, si ferma e si prende cura di quell'uomo. Il giudizio di Dio è diverso dai nostri giudizi. Le parole di maggiore stima pronunciate da Gesù sono per due persone apparentemente lontane che si avvicinano a Lui non per sé stesse ma per la guarigione di una figlia e di un servo. A una cananea dice: «Donna, davvero grande è la tua fede!» (Mt 15, 28). E a un centurione dice: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una

fede così grande» (Mt 8, 10). L'amore supera ogni barriera o etichetta.

A nessuno piace essere chiamato fariseo. Ma dentro ognuno di noi c'è un "dottore della legge" che giudica il prossimo e si sente migliore del pubblicano di turno, come racconta la celebre parabola (Lc 18, 9-14): abbiamo bisogno di essere corretti, a volte anche in modo forte per essere scossi nella nostra durezza. A tutti noi, Gesù dice: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5, 20). La giustizia di Gesù è quella misericordia che arriva ad amare il nemico. La giustizia di Gesù è salvezza.

Il Signore nel Vangelo ci invita a leggere i segni dei tempi per saper riconoscere quando viene (cfr. Lc 12, 54-59). Con l'ultimo concilio, la Chiesa ha continuato il suo cammino nella comprensione della verità della misericordia di Dio. Francesco continua a percorrere questo cammino, come indicato da san Giovanni Paolo II: «Al di fuori della misericordia di Dio non c'è nessun'altra fonte di speranza per gli esseri umani» (Omelia nel santuario della Divina Misericordia a Cracovia-Łagiewniki, 17 agosto 2002).



Chiesa di Santo Spirito in Sassia, 19 aprile 2020
Papa Francesco celebra la messa nella domenica della Divina misericordia



ccendi la televisione, subito! Guarda cosa ha fatto, guarda!». Non ricordo esattamente chi me lo abbia urlato al telefono con tutta quell'emozione. Se prima Maso o Erasmo o Mattia. Ma ricordo esattamente cosa ho provato quando ho visto l'immagine di quella croce esposta all'ingresso del Palazzo apostolico, in Vaticano. La nostra croce, costruita da Maso con la resina e poi vestita col giubbotto salvagente che abbiamo ritrovato il 3 luglio in mezzo al Mediterraneo. Quel giubbotto a cui bisognava dare un significato, che è stata la prima cosa che abbiamo incontrato in quel mare, che ci ha ricordato cosa dovessimo fare, in tutti i giorni seguenti, che ci ha indicato la rotta, che abbiamo portato a terra con noi. Papa Francesco ne sta parlando, sta parlando di noi, sta parlando, attraverso di noi, di una storia che racchiude tutte le storie: «La croce – dice il Papa – è trasparente, ed esorta a guardare con maggiore attenzione e a cercare sempre la verità»».

Così Alessandra Sciarba chiude *Salvarsi insieme* (Ponte alle Grazie 2020), diario di un salvataggio compiuto dalla barca a vela Alex, una delle due imbarcazioni di Mediterranean Saving Humans, ong nata nel 2018 per soccorrere i migranti lungo la rotta libica.

Quella che scrive Sciarba – attivista, ricercatrice, operatrice socio-legale e presidente di Mediterranean – è la «storia di una barca a vela sulla rotta dell'umanità» (come recita il sottotitolo), testimonianza diretta, appassionata e, soprattutto, necessaria.

Una storia che si svolge nel luglio del 2019 – nel periodo di maggiore criminalizzazione del salvataggio in mare – quando Alex soccorre 59 persone in un tratto del Mediterraneo controllato dalla Libia. Gli undici membri dell'equipaggio sfidano dunque il divieto di solidarietà e la proclamata chiusura dei porti italiani per portare al sicuro decine di donne, bambini e uomini in fuga da bombe, fame e torture. Sciarba ci racconta il salvataggio dalla prospettiva di chi l'ha voluto e vissuto, invitandoci all'ascolto di una realtà che ci coinvolge tutti.

Se bombe, fame e torture non sono una novità, lo è invece – come stanno raccontando da tempo (con profondità e intelligenza) donne e uomini, giornalisti, scrittori e attivisti – la trasformazione dei salvataggi in mare da atti umani e solidali a gesti criminali. È esistito infatti un tempo in cui «il tratto di mare in cui ci troviamo era pieno di navi: una flotta civile e militare, coi centri di coordinamento marittimo di soccorso di diversi Paesi europei che dirigevano anche le imbarcazioni delle organiz-



Una storia
di salvataggio
nel Mediterraneo

La rivoluzione della comunità

di GIULIA GALEOTTI

zazioni non governative. Perché l'obiettivo era unico: salvare il più possibile, salvare tutti. Ora, invece, questo mare-cimitero è anche un deserto. Neppure i pescatori lo attraversano più per paura di essere abbordati dai libici – prosegue Sciarba – e soprattutto per non ritrovarsi davanti al dilemma terribile tra soccorrere dei naufraghi e affrontare le conseguenze per averlo fatto: perché invece che medaglie, in questo mondo capovolto, rischiano settime-

ne di sequestro della barca, senza potere lavorare, persino pene severe, processi infiniti».

Il diario dalla Alex si apre con pagine degne di un romanziere o di un regista delle migliori trame di azione, invece è tutto drammaticamente vero: Alarm Phone (il telefono che rilancia gli sos dei migranti alla deriva in mare) avverte che un'imbarcazione di gomma blu sta chiedendo aiuto. Il tempo è prezioso non solo per l'estremo pericolo che vivono le persone a bordo, ma perché si tratta di arrivare prima dei libici, che le riporteranno all'inferno. «Più veloce, più veloce, ecco, ci siamo». Ora si distinguono le teste, tantissime teste, una sagoma unica e frastagliata. Quanti sono? Decine, almeno cinquanta persone. Ascoltate, si sente anche un pianto di bambino, acuto, altissimo che spezza il silenzio del deserto e sembra incresparsi l'acqua intorno».

Sono forse questi i particolari del diario che, ancora una volta, colpiscono come un pugno. Il fatto che situazioni e racconti estremi – e quindi per definizione lontani – siano fatti anche di scene e immagini a noi così familiari, come il pianto di un neonato, una donna che allatta, le mestruazioni, domande di routine («Come ti senti?». Sono spiazzati dalla domanda. Forse sono anni che nessuno glielo chiede»).

CONTINUA A PAGINA 15

Francesco: «molto addolorato» per Santa Sofia

La decisione
del Consiglio di Stato turco
nonostante gli appelli
di rappresentanti cristiani

«Penso a Santa Sofia, e sono molto addolorato: lo ha detto il Papa commentando la decisione turca di riconvertire in moschea il complesso museale a Istanbul. Le sue parole, insieme con quelle di gratitudine per quanti sono vicini ai malati in tempo di pandemia, sono rievocate dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano al termine dell'Angelus recitato a mezzogiorno del 14 luglio con i fedeli presenti in piazza San Pietro - nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per evitare il diffondersi del contagio da covid-19 - e con quanti lo seguivano attraverso i media. Prima della preghiera mariana, il Pontefice ha offerto una riflessione sulla parabola del seminatore al centro del Vangelo della domenica.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!
Nel Vangelo di questa domenica (cfr. Mt 13, 1-23) Gesù racconta a una grande folla la parabola - che tutti conosciamo bene - del seminatore, che getta la semente su quattro tipi diversi di terreno. La Parola di Dio, simboleggiata dai semi, non è una Parola astratta, ma è Cristo stesso, il Verbo del Padre che si è incarnato nel grembo di Maria. Pertanto, accogliere la Parola di Dio vuol dire accogliere la persona di Cristo, lo stesso Cristo.

Ci sono diversi modi di ricevere la Parola di Dio. Possiamo farlo come una strada, dove subito vengono gli uccelli e mangiano i semi. Questa sarebbe la distrazione, un grande pericolo del nostro tempo. Assillati da tante chiacchiere, da tante ideologie, dalle continue possibilità di distrarsi dentro e fuori di casa, si può perdere il gusto del silenzio, del raccoglimento, del dialogo con il Signore, tanto da rischiare di perdere la fede, di non accogliere la Parola di Dio. Stiamo vedendo tutto, distratti da tutto, dalle cose mondane.

Un'altra possibilità: possiamo accogliere la Parola di Dio come un terreno sassoso, con poca terra. Lì il seme germoglia presto, ma presto pure si secca, perché non riesce a mettere radici in profondità. È l'immagine di quelli che accolgono la Parola di Dio con l'entusiasmo momentaneo che però rimane superficiale, non assimila la Parola di Dio. È così, davanti alla prima difficoltà, pensiamo a una sofferenza, a un turbamento della vita, quella fede ancora debole si dissolve, come si secca il seme che cade in mezzo alle pietre.

Possiamo, ancora - una terza possibilità di cui Gesù parla nella parabola -, accogliere la Parola di Dio come un terreno dove crescono cespugli spinosi. E le spine sono l'inganno della ricchezza, del successo, delle preoccupazioni mondane... Lì la Parola cresce un po', ma ri-



mane soffocata, non è forte, muore o non porta frutto.

Infine - la quarta possibilità -, possiamo accoglierla come il terreno buono. Qui, e soltanto qui il seme attecchisce e porta frutto. La semente caduta su questo terreno fertile rappresenta coloro che ascoltano la Parola, la accolgono, la custodiscono nel cuore e la mettono in pratica nella vita di ogni giorno.

Questa del seminatore è un po' la "madre" di tutte le parabole, perché parla dell'ascolto della Parola. Ci ricorda che essa è un seme fecondo ed efficace; e Dio lo sparge dappertutto con generosità, senza badare a sprechi. Così è il cuore di Dio! Ognuno di noi è un terreno su cui cade il seme della Parola, nessuno è escluso. La Parola è data a ognuno di noi. Possiamo chiederci: io, che tipo di terreno sono? Assomiglio alla strada, alla terra sassosa, al rovetto? Se vogliamo, con la grazia di Dio possiamo diventare terreno buono, dissodato e coltivato con cura, per far maturare il seme della Parola. Esso è già presente nel nostro cuore, ma il farlo fruttificare dipende da noi, dipende dall'accoglienza che riserviamo a questo seme. Spesso si è distratti da troppi interessi, da troppi richiami, ed è difficile distinguere, fra tante voci e tante parole, quella del Signore, l'unica che rende liberi. Per questo è importante abituarsi ad ascoltare la Parola di Dio, a leggerla. E torno, una volta in più, su quel consiglio: portate sempre con voi un piccolo Vangelo, un'edizione tascabile del Vangelo, in tasca, in borsa... E così, leggete ogni giorno un pezzetto, perché stiate abituati a leggere la Parola di Dio, e capire bene

qual è il seme che Dio ti offre, e pensare con quale terra io lo ricevo.

La Vergine Maria, modello perfetto di terra buona e fertile, ci aiuti, con la sua preghiera, a diventare terreno disponibile senza spine né sassi, affinché possiamo portare buoni frutti per noi e per i nostri fratelli.

Dopo l'Angelus il Papa ha anche ricordato la Giornata internazionale del mare, salutando quanti lavorano sulle imbarcazioni e nei porti «lontani dai loro cari e dal loro Paese».

Cari fratelli e sorelle, in questa seconda domenica di luglio ricorre la *Giornata Internazionale del Mare*. Rivolgo un affettuoso saluto a tutti coloro che lavorano sul mare, specialmente quelli che sono lontani dai loro cari e dal loro Paese. Saluto quanti sono convenuti stamattina nel porto di Civitavecchia-Tarquina per la celebrazione eucaristica.

E il mare mi porta un po' lontano col pensiero: a Istanbul. Penso a Santa Sofia, e sono molto addolorato.

Saluto tutti voi, fedeli di Roma e pellegrini di vari Paesi, in particolare le famiglie del Movimento dei Focolari. Saluto con gratitudine i rappresentanti della Pastorale della Salute della Diocesi di Roma, pensando a tanti sacerdoti, religiosi, religiosi e laici che sono stati accanto e stanno accanto ai malati in questo periodo di pandemia. Grazie! Grazie di quello che avete fatto e state facendo. Grazie!

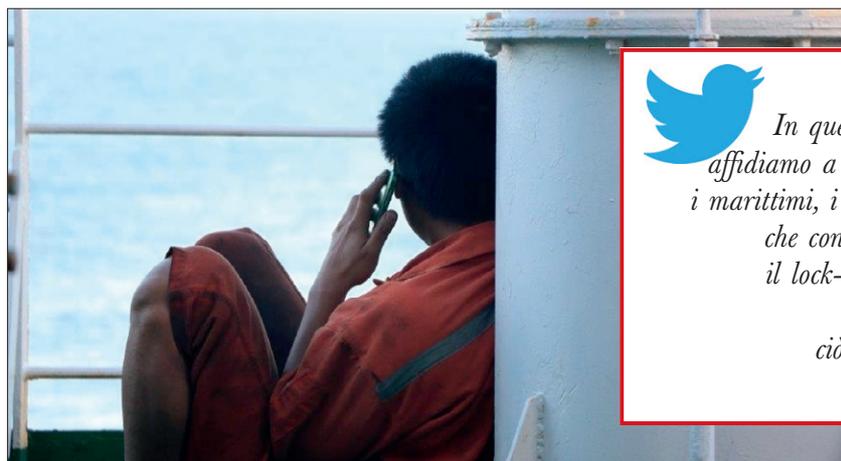
E auguro a tutti una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arriverò.

Da basilica cristiana di rito bizantino (inaugurata nel 537 sotto l'imperatore Giustiniano) a sede patriarcale greco-ortodossa, poi cattedrale cattolica, quindi moschea (quando gli ottomani nel 1453 conquistarono Costantinopoli ribattezzandola Istanbul), museo, adesso di nuovo moschea: cambia ancora lo status di Santa Sofia. Il 10 luglio, dopo la decisione del Consiglio di Stato di annullare il decreto con il quale nel 1934 il padre fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal Atatürk, l'aveva trasformata in museo, il presidente della Repubblica, Recep Tayyip Erdoğan, ha firmato un provvedimento che stabilisce il trasferimento della gestione del sito bizantino dal ministero della Cultura alla presidenza degli Affari religiosi, convertendo di fatto in moschea Santa Sofia. Con un discorso alla nazione, il capo dello Stato turco ha annunciato che venerdì 24 luglio vi si terrà la prima preghiera musulmana. L'istanza al Consiglio di Stato era stata presentata nel 2016 da una piccola associazione islamista locale per la protezione dei monumenti storici. Nei giorni precedenti, soprattutto da parte ortodossa, erano giunti numerosi appelli affinché Santa Sofia restasse museo. Il patriarca ecumenico Bartolomeo, arcivescovo di Costantinopoli, aveva denunciato i rischi del suo ritorno a moschea: «Spingerà milioni di cristiani in tutto il mondo contro l'islam», le sue parole, sottolineando il ruolo di Santa Sofia come centro di vita «nel quale si abbracciano Oriente e Occidente». La sua ricomposizione in luogo di culto islamico «sarà causa di rottura tra questi due mondi». Nel XXI secolo - ha ribattezzato Bartolomeo - è «assurdo e dannoso che Hagia Sophia, da luogo che adesso permette ai due popoli di incontrarsi e ammirare la sua grandezza, possa a nuovo diventare motivo di contrapposizione e scontro». La Chiesa ortodossa russa, che attraverso il patriarca Cirillo aveva lanciato un accorato appello, ha accolto con «grande pena e dolore» la decisione. Il metropolita Hilarion, presidente del Dipartimento per le relazioni esterne del patriarcato di Mosca, l'ha definita «un duro colpo per l'ortodossia mondiale», mentre il portavoce Vladimir Legoda ha dichiarato all'agenzia Interfax che «la preoccupazione di milioni di cristiani non è stata ascoltata». Per l'arciprete Nikolai Balashov, vice capo delle relazioni esterne, «questo è un evento che potrebbe avere serie conseguenze per l'intera civiltà umana». Da Washington a Bruxelles ad Atene: in tanti hanno provato a fermare lo strappo. Anche l'Unesco si è profondamente rammaricata per la decisione della Turchia, che cambia il «valore universale eccezionale» del sito, «potente simbolo di dialogo». Un paese - afferma l'agenzia delle Nazioni Unite - «deve assicurarsi che nessuna modifica mini lo straordinario valore universale di un sito sul suo territorio che si trova nella lista. Ogni modifica deve essere notificata dal paese all'Unesco e verificata dal World Heritage Committee». Dal canto suo Erdoğan ha risposto alle critiche invocando la sovranità nazionale e assicurando che le porte di Santa Sofia continueranno a essere aperte a tutti, musulmani e non musulmani, come avviene per ogni moschea.

Il ringraziamento
a quanti sono
vicini ai malati
in tempo
di pandemia



Difendere il lavoro e i diritti dei marittimi



In questa #DomenicadelMare affidiamo a Maria, Stella del Mare i marittimi, i pescatori e loro famiglie che con sacrifici, anche durante il lock-down, hanno continuato a lavorare per fornirci ciò di cui abbiamo bisogno

(@Pontifex_it)

Sarà dedicata al «mondo marittimo» la prossima intenzione di preghiera proposta dal Papa alla Chiesa universale. Lo ha annunciato il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, nel messaggio per la Domenica del mare 2020 celebrata il 12 luglio. «Tutte le comunità cattoliche del mondo saranno invitate a pregare per tutti coloro che lavorano e vivono del mare, tra cui i marittimi, i pescatori e le loro famiglie» ha spiegato il porporato, leggendo nell'iniziativa di Francesco una testimonianza della sua «grande preoccupazione» per l'umanità e per la Chiesa soprattutto in questo tempo di pandemia.

Proprio per questo il cardinale ha voluto assicurare ai marittimi e alle loro famiglie la vicinanza e la solidarietà di tutto il popolo dei credenti. «Non siete soli. Nessuno vi abbandonerà» ha ripetuto più volte nel messaggio, ribadendo che «i cappellani e i volontari della Stella Maris sono con voi ovunque voi siate, non necessariamente in cima alla passerella» – viste le limitazioni imposte dalla diffusione del coronavirus – ma anche attraverso una «cappellania virtuale» che «si tiene in contatto con voi mediante i social media». Essi, ha aggiunto, «saranno con voi nei prossimi mesi, quando la vostra capacità di resilienza sarà messa alla prova», e cercheranno di «rispondere ai vostri bisogni materiali e spirituali», soprattutto «alleviando le vostre preoccupazioni, difendendo il vostro lavoro e i vostri diritti e combattendo la discriminazione».

«Ci sentiamo angosciati e disorientati per l'incertezza del futuro» ha ammesso il porporato, che ha ricordato come la pandemia abbia costretto molti Paesi «a imporre un lockdown completo e a chiudere molte aziende». Anche in queste difficili condizioni, tuttavia, l'industria marittima «ha continuato a operare, agguinzando così una moltitudine di sfide alla vita già di per sé problematica dei marittimi, mettendoli in prima linea nella lotta contro il coronavirus». Le navi che trasportano circa il 90 per cento dei prodotti «necessari per conti-

nuare a vivere normalmente in queste circostanze difficili» – come i prodotti farmaceutici e le attrezzature mediche – «hanno continuato a navigare». E prima di fermarsi del tutto, anche «l'industria delle crociere ha lottato per convincere i governi e le autorità portuali a tenere aperti i porti ove poter far sbarcare in sicurezza i loro ospiti», cercando «il modo di contenere la diffusione dell'infezione tra i passeggeri e gli equipaggi».

Resta il fatto che, nonostante il ruolo fondamentale svolto dai lavoratori del mare per l'«economia globale», le legislazioni «attuali e le politiche prevalenti li hanno appena considerati». Per questo, secondo il cardinale Turkson, la Domenica del mare rappresenta un'opportunità «per rivalutare il ruolo dei marittimi e ricordare alcune delle problematiche che incidono negativamente sulla loro vita, e che sono ora acuiti dal sospetto e dalla paura del contagio».

Il porporato ha rimarcato la situazione drammatica dei membri degli equipaggi, che dopo i tanti mesi trascorsi a bordo si sono visti «estendere il periodo di lavoro». Con la conseguenza di «un aumento della fatica personale e di un'assenza prolungata dai loro cari». I centomila marittimi che ogni mese «completano il proprio turno contrattuale e sono ansiosi di tornare a casa», non hanno potuto farlo a causa del covid-19 e della chiusura dei confini. Di conseguenza, migliaia di lavoratori «pronti a partire per il necessario avvicendamento sono rimasti bloccati in hotel e dormitori in tutto il mondo, ridotti a elemosinare da istituti caritativi per le loro esigenze fondamentali».

Così, a causa dell'impossibilità di scendere a terra e «dell'accesso limitato al porto per effettuare visite a bordo», i marittimi sulla nave «soffrono isolamento e grave stress fisico e mentale», che porta molti membri dell'equipaggio «sull'orlo della disperazione fino ad arrivare, purtroppo, a suicidarsi». Vi sono situa-

*Messaggio
del cardinale
Turkson*

na volta che sapremo dove andare, arrivarci sarà molto più semplice». Muhammad Yunus, economista, premio Nobel per la pace 2006, ideatore del microcredito moderno, ha idee piuttosto chiare sul cosa fare in un mondo potenzialmente cambiato dalla pandemia. Intanto, proteggere tutti, tutto il mondo, dal virus, grazie a un vaccino che sia dichiarato "bene comune globale". Poi, semplicemente, progettare un mondo molto diverso.

Lei ha sottolineato, in sintonia con il Papa, che dopo la crisi del covid-19 sarà necessario trovare un nuovo modello. Non possiamo tornare indietro; niente sarà più come prima. Secondo lei, in che modo si può far comprendere questo messaggio a coloro che detengono il potere?

Mi fa molto piacere constatare che Papa Francesco la pensi esattamente come me. Tornare indietro al vecchio mondo sarebbe un atto folle, perché il mondo dal quale veniamo è un mondo molto inospitale, un mondo terrificante, un mondo che si stava uccidendo con il riscaldamento globale, la concentrazione delle ricchezze, l'intelligenza artificiale che toglieva il lavoro agli esseri umani. A quel punto tutto convergeva e rimanevano solo pochi anni prima che l'intero mondo crollasse. Dal punto di vista del riscaldamento globale resta pochissimo tempo prima che il mondo diventi invivibile. Lo stesso vale per la concentrazione delle ricchezze, che è una bomba a orologeria innescata che può esplodere politicamente, socialmente, con rabbia, e anche per l'intelligenza artificiale, a causa della quale non ci saranno più lavoro o impiego per le persone. Non è il genere di mondo al quale vorremmo ritornare. È questo il punto. E il coronavirus ci ha fatto un grande favore pur avendo creato una situazione terribile per il pianeta, perché ha fermato la macchina nella sua corsa verso la morte. Quindi oggi, almeno, non stiamo correndo da nessuna parte. Il treno si è fermato. Possiamo semplicemente guardarci intorno, possiamo scendere dal treno che ci portava verso una fine certa e decidere dove vogliamo andare per trovare certezza e sicurezza. Di certo non vogliamo tornare indietro: è questo il punto. Non tornare indietro significa che abbiamo la possibilità di andare altrove.

È ciò che dice lei. Ma se le persone nelle alte sfere e coloro che prendono le decisioni non lo accettano?

Ebbene, se la gente vuole andare altrove, a chi prende le decisioni non rimane molta scel-



tere irresponsabili e di spingerli verso un mondo in cui non hanno futuro. Dico loro: questa è la vostra occasione. Potete costruire il mondo che desiderate. Quindi unitevi e fatelo. Si tratta di convincere la gente in generale e i giovani in particolare. È una questione di comunicazione. Se Papa Francesco assume la guida, il messaggio diventa subito potente. La gente rispetta il suo pensiero a livello globale, a prescindere dall'affiliazione religiosa. Ricordiamo l'impatto che le sue opinioni hanno avuto sui negoziati di Parigi per raggiungere un consenso sulla crisi ambientale globale. Il suo appello al mondo ha aiutato a giungere all'Accordo di Parigi. Papa Francesco può svolgere un ruolo molto importante in questo momento. Gli chiedo di svolgere questo ruolo con fermezza.

In una recente lezione in streaming alla Pontificia Università Lateranense lei ha sottolineato che la ripresa dopo il covid-19 è costellata di opportunità, ma solo se passa per una nuova consapevolezza sociale e ambientale, un uso dell'economia non come mera scienza utile a massimizzare i profitti, ma piuttosto come strumento per realizzare la felicità degli individui e della comunità. Come possiamo realizzare questo obiettivo?

Spiegando alla gente che cos'è questo obiettivo. Che cosa c'era di sbagliato, perché non dobbiamo tornare indietro. La gente conosce i pericoli insiti nel vecchio mondo ma non è consapevole delle opportunità create che la crisi del coronavirus ha creato per sfuggire a quei pericoli. Non penso che l'economia praticata oggi nel mondo meriti di essere definita scienza sociale. Non ha nulla di sociale. La sua unica preoccupazione è la massimizzazione del profitto personale. Non si preoccupa dell'interesse comune della gente. Si occupa

solo di come accrescere la ricchezza delle nazioni senza domandarsi quante, o quante poche, persone ricevono tale ricchezza. Non si preoccupa neppure della sicurezza del pianeta. Al massimo possiamo definire l'economia una scienza degli affari, non una scienza sociale. La scienza sociale deve affrontare i problemi della società, che cosa è bene per la gente, che cosa è bene per il pianeta, e deve proporre idee che rendano la vita delle persone migliore e il pianeta più sicuro. Per ottenere un mondo nuovo dobbiamo ridisegnare l'economia, dandole un orientamento sociale. Dovrà essere un'economia guidata dalla consapevolezza sociale, un'economia guidata dalla consapevolezza ambientale. L'economia attuale non ha mai riconosciuto l'interesse collettivo. Si basa solo sul

Conversazione
con il premio
Nobel
Muhammad
Yunus

Il progetto di un mondo nuovo

Il vaccino contro il covid-19 deve essere dichiarato "bene comune globale"

di ANDREA MONDA

ta. Alla fine è la gente a decidere dove andare. È questa la democrazia. Se l'opinione pubblica diventa forte, non penso che la cosa si possa ignorare. Cerco di incoraggiare i giovani a esaminare la situazione per poi prendere una decisione. Sono gli adolescenti a marciare nelle strade dietro gli striscioni di "Fridays for Future". Dicono al mondo che siamo sulla strada sbagliata. Accusano i loro genitori di es-

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 11

proprio interesse. Se nell'economia includiamo l'interesse collettivo questa diventa subito diversa. Abbiamo bisogno di due tipi differenti di economia, uno per la massimizzazione dei profitti e l'altro per risolvere i problemi comuni della gente, con profitto personale zero. La stessa persona può svolgerle entrambe. Non abbiamo bisogno di due persone diverse per farlo. In un tipo di economia una persona si prende cura di se stessa e nell'altro si prende cura di tutti gli altri e del pianeta. Questo nuovo tipo di economia io lo definisco economia sociale. È questa l'economia che s'impegna a risolvere i problemi della gente e del pianeta senza alcun intento di guadagno personale. Questa nuova economia sarà la base per la costruzione del mondo nuovo.

Lei ha lanciato un'iniziativa a favore di un vaccino gratuito e accessibile a tutti. Come pensa sia possibile sottrarre la ricerca medica, specialmente in situazioni come questa, alla logica del profitto?

Dovremmo andare più a fondo nella questione. Vede, non è corretto affermare che le aziende stanno spendendo soldi per sviluppare il vaccino. Nella maggior parte dei casi sono le università a contribuire con la loro conoscenza e creatività e i governi a pagare grosse somme per la ricerca, specialmente per quella sui vaccini. Perché le università dovrebbero rinunciare al loro diritto? Perché il governo dovrebbe rinunciare al suo diritto? Non sto negando alle aziende un giusto ritorno sui loro investimenti. Possiamo discutere su quanto è stato ingente l'investimento e quale dovrebbe essere il giusto profitto. Le aziende possono essere pagate per rendere il vaccino un bene comune globale. Ma la proprietà deve essere del popolo, non di un'azienda. Deve essere un bene *open source*, di modo che possa essere prodotto ovunque, da chiunque, rispettando tutti i requisiti normativi. Se vogliamo renderlo accessibile alla gente in tutto il mondo nello stesso momento, deve essere prodotto in tutto il mondo. Non solo in uno o due posti, come constatiamo che si sta facendo ora. Un'azienda ha già dichiarato che i primi vaccini prodotti verranno consegnati agli Stati Uniti, un'altra che i primi andranno in Europa. E il resto del mondo? Se non si dà il vaccino al resto del mondo, si porrà un altro problema. Si creerà subito una nuova mega-attività di produzione e vendita di vaccini falsi. Occorrerà tempo perché il vaccino autentico arrivi a miliardi di persone, quindi la difficoltà ad accedervi porterà a tale situazione. La gente nei paesi poveri cadrà vittima di questo commercio, non potendo competere con i maggiori offerenti nel mercato del vaccino autentico. Prima che venga a crearsi una situazione del genere, il mondo deve dichiarare il vaccino un bene comune globale. Ieri ho lanciato ai leader mondiali un appello, sottoscritto anche da molte figure importanti di tutto il mondo. Ripeto questo appello attraverso lei, al fine di fare pressione sui governi affinché s'impegnino a fare questa dichiarazione al più presto: rendete il vaccino per il covid-19 un bene comune globale. Chiedo al Papa di sostenere l'iniziativa con la sua voce potente.

Come ha detto il Pontefice, la pandemia, oltre a essere una tragedia planetaria, rappresenta un'opportunità per sviluppare un futuro diverso. Come immagina questo futuro o come vede il nuovo equilibrio mondiale?

Sono pienamente d'accordo con quanto detto dal Papa. Ha fatto un'affermazione chiara: non dobbiamo tornare indietro. Papa Francesco deve continuare a ripeterlo in modo molto audace di modo che tutti lo sentano e la gente



possa scuotersi e ascoltarlo. Adesso lui è la voce morale del mondo intero. È quindi molto importante che continui a insistere sulla questione. Sì, è possibile cambiare questo mondo. Gli uomini riescono a fare tutto ciò che vogliono. È la forza della loro volontà che lo renderà possibile. Quando decidiamo di non tornare indietro, dobbiamo sviluppare politiche, istituzioni e strutture per assicurarci di andare nella giusta direzione e di arrivarvi rapidamente. Dobbiamo chiedere ai governi di canalizzare i loro fondi di salvataggio a sostegno delle iniziative volte a non tornare indietro piuttosto che destinarli ad accelerare il processo contrario. Le risorse non sono un problema: alcune sono già state mobilitate per fini sbagliati. L'impegno è di destinarle alla causa giusta. Abbiamo bisogno di un mondo nuovo costruito per noi. Che tipo di mondo deve essere? È ovvio che deve essere un mondo molto diverso da quello dal quale proveniamo. Nel nuovo mondo non ci sarà riscaldamento globale. Papa Francesco si è già espresso su questo. Adesso dobbiamo tradurlo in realtà. Non si tratta semplicemente di una dichiarazione fatta dal Papa: dobbiamo tutti unirvi e tradurla in realtà. Il nuovo mondo sarà un mondo con zero emissioni nette di carbonio. Sarà un mondo con zero concentrazione di ricchezza. Sarà un mondo in cui condiveremo la ricchezza invece di monopolizzarla come avviene oggi. Sarà un mondo con disoccupazione zero. Il mondo nuovo sarà quasi l'esatto contrario di quello attuale. Una volta che sapremo dove andare, arrivarci sarà molto più semplice. Per passare al mondo nuovo, dobbiamo verificare quali attività contribuiscono al riscaldamento globale, alla concentrazione delle ricchezze o alla disoccupazione. Dobbiamo creare posti di controllo per impedire alle attività sbagliate di entrare in questo mondo nuovo. Non possiamo portare l'economia dei combustibili fossili nel mondo nuovo. Dobbiamo dire: tornate con le energie rinnovabili se volete stare nel settore energetico. Se è un'azienda che produce inquinamento, diciamole di ritornare con attività che creino un'economia circolare.

Lei ritiene che ciò possa avvenire?

Se ci decidiamo, può avvenire. Si tratta di deciderci. Stiamo affrontando la sfida esistenziale più grande. Quando la crisi è al suo stadio più profondo, dobbiamo proporre le soluzioni più audaci.

Lei ritiene che la spiritualità sia importante per questo cambiamento, la forza per realizzare questo cambiamento?

Certo, è molto importante. Il coronavirus ha cambiato tutto, creando una situazione in cui non possiamo incontrarci fisicamente. Siamo costretti a rimanere chiusi dentro le nostre case e il distanziamento sociale è diventato parte della nostra vita. Essendo privati dalla prossimità fisica, questa diventa una buona occasione per realizzare un'unità spirituale.

Non si attenua il riscaldamento globale

Nei prossimi cinque anni il riscaldamento medio della Terra si stima aumenterà di 1,5 gradi celsius, ma non è escluso che arrivi ad aumentare di 2 gradi. Lo ha rilevato l'Organizzazione meteorologica mondiale (Omm) che sottolinea come, di conseguenza, i fenomeni climatici estremi come le tempeste potrebbero aumentare in Europa mentre nel Sahel il clima diventerà più umido. Inoltre c'è un rischio del 20 per cento che l'aumento possa oltrepassare il grado e mezzo. L'Organizzazione ricorda, intanto, che la temperatura media della Terra è già superiore di un grado ai valori preindustriali e che gli ultimi cinque anni sono stati i più caldi mai registrati. Le previsioni, dunque, parlano di un riscaldamento artico che dovrebbe essere più del doppio della media globale di quest'anno. Allo stesso tempo, si prevede che molte regioni del Sud America, dell'Africa meridionale e dell'Australia sperimenteranno condizioni più secche rispetto agli ultimi anni. Il clima, inoltre, sarà più umido alle alte latitudini del pianeta e nel Sahel, e probabilmente più secco nel Nord e nell'Est del Sud America. L'Atlantico settentrionale potrebbe sperimentare venti occidentali più forti, che potrebbero causare più tempeste nell'Europa occidentale.

«Questo studio scientifico mette in evidenza la formidabile sfida che dovremo affrontare nel raggiungimento dell'obiettivo fissato dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico», ha dichiarato il segretario generale dell'Omm, Petteri Taalas. Un modo per ribadire l'invito delle Nazioni Unite alla comunità internazionale a «contenere, nel corso del secolo, l'aumento della temperatura media del pianeta ben al di sotto dei 2 gradi celsius rispetto ai livelli preindustriali e di continuare l'azione intrapresa per limitare l'aumento delle temperature a 1,5 gradi celsius». Per l'Omm, queste nuove previsioni climatiche sulle temperature «sono impegnative». A causa delle attività umane il pianeta ha già guadagnato almeno un grado dal 1850 al 1900, moltiplicando i disastri, e la probabilità che le temperature in uno o più mesi nei prossimi cinque anni superino i livelli preindustriali di almeno 1,5 gradi è di circa il 70 per cento.

In molti poi avevano sperato che il rallentamento industriale legato alla pandemia da covid-19 portasse un miglioramento nelle emissioni di gas a effetto serra e aerosol. Secondo Taalas si tratta di un'utopia. Infatti, la riduzione delle emissioni di CO₂ quest'anno non dovrebbe portare a una diminuzione delle concentrazioni atmosferiche che stanno causando l'aumento della temperatura globale.

«L'Omm ha ripetutamente sottolineato che il rallentamento industriale ed economico causato da covid-19 non può sostituire un'azione sostenibile e coordinata sul clima», ha affermato il segretario generale. «La pandemia ha causato una grave crisi sanitaria ed economica globale, ma se non combattiamo il cambiamento climatico, il benessere umano, gli ecosistemi e le economie potrebbero essere minacciati per secoli», ha avvertito Taalas. «I governi dovrebbero cogliere l'occasione per includere misure per il cambiamento climatico nei loro programmi di stimolo all'economia post covid e garantire un reale miglioramento», ha concluso.

*Nonostante
il rallentamento
industriale
causato
dalla pandemia*

di ANNA LISA
ANTONUCCI



Difendere il lavoro e i diritti dei marittimi

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 10

zioni, ha fatto notare il prefetto, in cui molti di loro, in condizioni mediche gravi e potenzialmente letali non correlate al covid-19, pur necessitando di cure mediche urgenti non possono accedervi. Inoltre, i marittimi tornati a casa dopo «un viaggio lungo e drammatico hanno dovuto essere sottoposti a quarantena» o hanno sofferto «discriminazione nel proprio Paese».

Ad aggravare questa già allarmante situazione è l'atteggiamento di alcuni armatori e agenzie di reclutamento senza scrupoli, che «usano la scusa della pandemia per revocare i propri obblighi», rifiutandosi di garantire «diritti lavorativi, salari adeguati e la promozione di ambienti di lavoro sicuri e protetti per tutti». Oltretutto, i

primi tre mesi dell'anno hanno visto un aumento del 24 per cento di attacchi e di tentativi di sequestro da parte dei pirati rispetto allo stesso periodo del 2019, aggiungendo così «ulteriore ansia e apprensione a esistenze già sottopresse».

La crisi determinata dalla pandemia rischia, insomma, di privare i lavoratori del mare della loro già precaria «forma di reddito». E questo per molti «significherà la perdita totale di guadagno e l'incapacità di assumersi responsabilità sociali e domestiche». Proprio per tale motivo la celebrazione della Domenica del mare risuona per i credenti come un invito «a esercitare "un'opzione preferenziale per i poveri" marittimi, una scelta a vivere in solidarietà con loro».

N

uovo minimo storico di nascite dall'unità d'Italia, lieve aumento dei decessi e più migranti verso l'estero. E quanto evidenzia l'Istituto nazionale di statistica (Istat) nel Bilancio demografico nazionale 2019 presentato nei giorni scorsi a Roma.

La diminuzione delle nascite – meno 4,5 per cento – è di oltre 19.000 unità rispetto al 2018: nel 2019 sono stati iscritti in anagrafe per la nascita 420.170 bambini. Il calo si registra in tutte le ripartizioni, ma è più accentuato al Centro (meno 6,5 per cento). E' di più 16,1 per cento l'aumento di cittadini cancellati dalle anagrafiche che vanno all'estero: nel 2019 le cancellazioni di cittadini trasferitisi all'estero sono state 182.15.

I fattori strutturali che negli ultimi anni hanno contribuito al calo delle nascite, indica l'Istat, sono noti e si identificano nella progressiva riduzione della popolazione italiana in età feconda, costituita da generazioni sempre meno numerose alla nascita – a causa della denatalità osservata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta – non più incrementate dall'ingresso di consistenti contingenti di giovani immigrati. Negli ultimi anni si è assistito anche a una progressiva diminuzione del numero di stranieri nati in Italia, così che il contributo all'incremento delle nascite fornito dalle donne straniere, registrato a partire dagli anni Duemila, sta di anno in anno riducendosi. Nel 2019 il numero di stranieri nati in Italia è pari a 62.944 (il 15 per cento del totale dei nati), con un calo di 2.500 unità rispetto al 2018 (meno 3,8 per cento). Il peso percentuale delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati è maggiore nelle regioni dove la presenza straniera è più diffusa e radicata: nel nord-ovest (21,1 per cento) e nel nord-est (21,2 per cento). Un quarto dei nati in Emilia-Romagna è straniero (25,0 per cento), in Sardegna solo il 4,3 per cento.



nel rapporto – è dovuta al calo dei cittadini italiani, che al 31 dicembre 2019 erano 54 milioni 938.000, 236.000 in meno dall'inizio dell'anno (meno 0,4 per cento) e circa 844.000 in meno in cinque anni: una perdita consistente, di dimensioni pari, ad esempio, a quella di province come Genova o Venezia.

Nello stesso periodo, al contrario, la popolazione residente di cittadinanza straniera è aumentata di oltre 292 mila unità, attenuando in tal modo la flessione del dato complessivo di popolazione residente. Il ritmo di incremento della popolazione straniera si va tuttavia affievolendo.

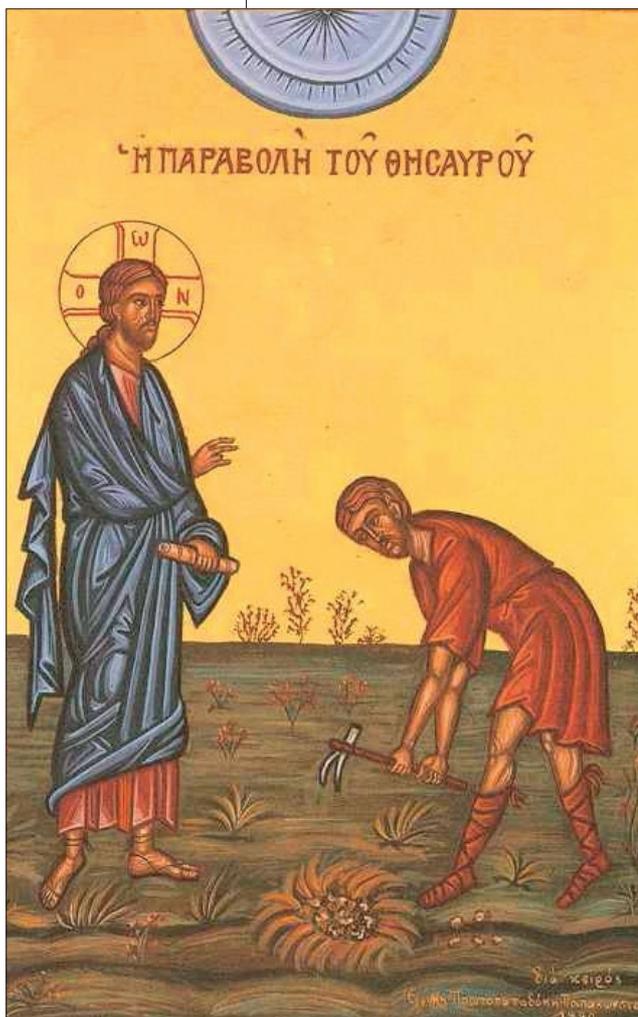
Al 31 dicembre 2019 sono 5.306.548 i cittadini stranieri iscritti in anagrafe, l'8,8 per cento del totale della popolazione residente, con un aumento, rispetto all'inizio dell'anno, di 47 mila unità (più 0,9 per cento). Le aree più popolate del Paese si confermano il nord-ovest (dove risiede il 26,7 per cento della popolazione complessiva) e il sud (23,0), seguite dal centro (19,9), dal nord-est (19,4) e dalle isole (11,0 per cento).

Il decremento di popolazione coinvolge tutte le zone d'Italia: nel nord-ovest e nel nord-est è contenuto (rispettivamente meno 0,06 e meno 0,03 per cento rispetto a inizio anno), mentre i maggiori decrementi, sopra la variazione media nazionale (meno 0,31), si rilevano nelle isole (meno 0,70) e al sud (meno 0,63 per cento). A livello regionale, il primato negativo in termini di perdita di popolazione è del Molise (meno 1,14), seguito da Calabria (meno 0,99) e Basilicata (meno 0,97 per cento). All'opposto, incrementi di popolazione si osservano nelle province di Bolzano e Trento (rispettivamente più 30 e più 0,27 per cento), in Lombardia (più 0,16) ed Emilia-Romagna (più 0,09).

*Meno 4,5
per cento rispetto
al 2018*

Natalità al minimo storico

Il tasso di natalità del complesso della popolazione residente è pari al 7,0 per mille. Il primato è detenuto dalla provincia autonoma di Bolzano (9,9 per mille), mentre i valori più bassi si rilevano in Liguria (5,7 per mille) e in Sardegna (5,4 per mille). Al 31 dicembre 2019, la popolazione residente in Italia ammonta a 60.244.639 unità, quasi 189.000 in meno rispetto all'inizio dell'anno (meno 0,3 per cento). La recessione demografica – spiega l'Istat



Il vero tesoro

Conoscete, forse, la novella di Giovanni Verga, intitolata *La roba*: il protagonista, sentendo avvicinarsi la morte, scende in cortile e si mette ad ammazzare a colpi di bastone i suoi animali, strillando: «Roba mia, veniteme con me!».

La cronaca, invece, parla di due fratelli che si sono rinchiusi nella loro casa riempiendola all'inverosimile di oggetti (14 pianoforti, macchine da scrivere, computer, televisori, casse, lampade, vestiti, cibo e tanto altro ancora), e là sono morti, ossessionati dal pensiero di quanto possedevano. Pensavano di avere un tesoro!

Il Vangelo di oggi ci parla di tesori, ma di diverso valore. Gesù ci ricorda che dobbiamo cercare e trovare ciò che vale davvero. Ci invita ad essere indifferenti verso le cose che passano, per essere liberi di camminare verso la vera felicità.

Scriveva Vitaliano Brancati: «La ricchezza guasta l'intelligenza... Il primo effetto di un eccessivo amore per la ricchezza è la perdita della propria personalità. Si è tanto più persone, quanto meno si amano le cose».

Pensiamoci! Perché chi ama troppo le realtà materiali perde la propria personalità, e ha un cuore indurito.

La Parola di Dio illumina la nostra vita cristiana: se abbiamo scoperto il tesoro che è Cristo, teniamocelo stretto, e centriamo la nostra vita su di lui.

Ricordando la sua parola: «... sulla terra dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (cfr. *Matteo* 6, 19-21).

di LEONARDO
SAPIENZA

26 luglio
*Domenica XVII
del Tempo
ordinario*

1 Re 3, 5. 7-12

Sal 118

Rm 8, 28-30

Mt 13, 44-52

La rivoluzione della comunità

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 7

È la leva che aveva fatto scattare la commozione generale (e, anche qui, sembra passato ormai un secolo) davanti alla fotografia del corpo senza vita del piccolo Alan Kurdi riverso sulla spiaggia turca di Bodrum: quell'immagine «non poteva essere accolta nel luogo comune sulle migrazioni – scrive Sciarba – perché non assomiglia a nessuno dei corpi neri rigonfi d'acqua che ci eravamo abituati a vedere affollare il Mediterraneo di silenzio». Invece «tutti abbiamo saputo, sin dal primo sguardo posato su quella fotografia, che Alan era una delle centinaia di migliaia di persone che compongono il cosiddetto “fenomeno migratorio”, quello narrato come un'invasione e un assalto da arginare».

Tra una riflessione e l'altra, i naufraghi sono finalmente in salvo sulla Alex, ed è qui che Sciarba nota che tutti – uomini, donne, donne incinte e bambini – sono numerati. «Un pannello sui vestiti ha tracciato il numero stabilito per ognuna di queste persone. (...) Come merci, come animali», come in un ennesimo campo di concentramento.

Far salire a bordo è, però, solo il primo passo. Ora occorre individuare un porto per farli scendere, trovare una terra che li accolga, che restituisca loro umanità. È appena iniziata la salita, che Mediterranea Saving Humans (come le altre ong del mare) tenta di scalare puntellandosi sul diritto, «perché è un buon diritto, quello del mare», e proprio per questo continuamente violato, tradito, aggirato. Inizia il dialogo vergognoso con le autorità. «Povero Paese che ha paura di chi fugge e chiede solo

protezione», commenta Sciarba, ben consapevole della percezione diffusa sul lavoro che le ong vanno facendo: come sempre nella storia, infatti, «non vali niente se difendi chi non vale niente agli occhi del mondo».

Intanto però a bordo è nata una comunità. A bordo di un'imbarcazione di soli 18 metri, settanta persone – non numeri, ricordiamolo, ma donne, uomini, bambini, neonati e nascituri – diventano una comunità capace di salvarsi insieme. Sono, insieme, protagonisti di una storia di vita e di amore che non vuole cedere alle paure e ai muri; una storia che incarna uno dei temi fondamentali del nostro tempo, smascherandone le strumentalizzazioni e raccontando nel dettaglio le politiche e le violazioni dei diritti umani che hanno reso il Mediterraneo quel cimitero e deserto che oggi è.

«La vita sta da una parte, la morte dall'altra – scrive Sciarba – L'umanità può ancora scegliere. Le navi della società civile, e a volte anche le barche a vela, le indicano la strada». Comunità non è una parola vuota, buonista. Comunità significa che «tutto ciò che ho intorno mi sta curando, e curarsi degli altri e lasciarsi curare» sono «la stessa cosa».

La definizione corretta per quel che (come le altre) Mediterranea è – e fa – sarebbe quella di ong, organizzazione non governativa. Ma forse dovremmo classificarla come «una ang: un'Azione non governativa di obbedienza civile. (...) abbiamo spiazzato tutti con una verità semplicissima: è rivoluzionario oggi tenere fede ai principi della nostra Costituzione e dei diritti umani». E del Vangelo.



*#SanBenedetto, patrono d'Europa,
mostrici a noi cristiani di oggi
come dalla fede
sgorga sempre una speranza lieta,
capace di cambiare il mondo.*

@Pontifex, 11 luglio

La speranza lieta che cambia il mondo

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 2

È come se occorresse far presto, impadronirsi delle leve di comando, disporre del mondo, dominarlo, conformarlo a nostro gusto. E non pensiamo che è terribilmente difficile dominare veramente la storia e che passare accanto, ignorandola, alla libertà incoercibile dello spirito, è come rinunciare per sempre a raggiungere la mèta, anche se si abbia l'impressione di fare più presto e meglio. Il problema è di saper rinunciare ad un successo immediato per uno lontano, ad un successo provvisorio e parziale per uno stabile e compiuto. Per questo bisogna ignorare l'inquietudine e la fretta, abbandonare lo stato di perpetuo allarme nel quale in fondo ci compiaciamo di vivere, per sentirci vittime di qualche cosa e protagonisti di una vicenda interessante.

Il nostro cammino è più lento e difficile. Una rinuncia momentanea può essere una grande tattica di combattimento; la pazienza, la misura, la serenità, la buona fede, la povertà dello spirito, il lavorare in profondità con lo sguardo rivolto lontano, sono le risorse dell'uomo spirituale, il quale crede nella vita e la ama. Di questa fede e di questo amore soprattutto noi abbiamo bisogno, un bisogno urgente.

Siamo terribilmente stanchi di sentirci nemici, fidati soltanto ad una buona arma; siamo stanchi di combattere sempre e a vuoto. Vogliamo illuminare l'oscuro avvenire ed amare il nostro tempo; non di un fiacco amore di convenienza e di supina accettazione, ma di uno operoso e pieno di fede, il quale sappia trasformare in silenzio ed in pace, poco a poco, ma sul serio, in profondità, per sempre.